

Alla scoperta dei poeti

Era da prevedere che il lancio tanto chiassoso di un poeta tanto silenzioso quale Lorenzo Calogero (Melicuccà: 1910-1961) avrebbe alla lunga finito coll'indisporre parecchi degli stessi lettori allo stordimento e all'accaparramento dei quali era pur destinato. (Si leggano, al riguardo, le due opposte note nel *Mattino* del 14 e nell'*Espresso* del 15 luglio 1962: sferzante l'una e sfottente l'altra.)

Un lancio pubblicitario tutto basato sulle miserrime vicende di un'esistenza tra le più derelitte per congenita debilità, via via esasperata fino al delirio e fino all'estinzione, era quello che ci voleva per lasciar sospettare che si mirava alla creazione ed all'imposizione di un nuovo « caso letterario ». Un altro « maledetto », un altro « folle »? E quasi più per la desolata drammaticità della sua vita che non per l'ardua astrusità della sua opera, niente affatto adatta ad essere diffusa e accolta con favore fuor della stretta cerchia degli intenditori e degli amatori di un tipo di poesia particolarmente difficoltosa e resa nel Calogero ancor più problematica dalla sua stessa estrema copiosità, incessantemente diaristica, tra ossessiva e convulsa, di continuo interrotta e ripresa e proseguita all'infinito.

Inoltre, a rendere il lancio più sensazionale, si è aggiunta la rivendicazione a gran voce, anzi che la pacifica attribuzione del merito, della « scoperta » del Calogero (da parte così del presentatore Tedeschi come dell'editore Lerici del primo tomo delle *Opere poetiche*) a tutto ed esclusivo vanto del Leonardo Sinisgalli, che effettivamente fu il primo, pur senza ottenere consenso, a scriverne in pubblico (nel *Corriere d'informazione* del 24 febbraio 1956) e a dettare, nello stesso anno, la prefazione per *Come in dittici*. Ma qui è da precisare che il Calogero era stato in relazione con Carlo Betocchi fin dal tempo del *Frontespizio*, nel 1935. E aveva già stampato a proprie spese tre raccolte poetiche: la prima, *Poco suono*, nel '36 (Cen-

li e snervanti tentativi presso grandi editori, le successive *Ma questo...*, nel '55, e *Parole del tempo*, nel '56, ambedue coi tipi della casa Maia in Siena.

E fu appunto grazie a quest'ultima ridottissima parte della sua enorme produzione che vinse, nel '57, il milione del premio letterario Villa San Giovanni con l'avallo di una giuria qualificata. Ma neppure in quell'occasione — indicatagli come favorevole non soltanto dal Sinisgalli — riuscì a farsi conoscere ed apprezzare: un po' per la timidezza che lo costringeva a rimanersene appartato ed anzi asserragliato nella casipola di Melicuccà, un po' per il « groviglio insensato » (sono parole di Sinisgalli) di cui pur si giovava per restituire « nelle sue parole una realtà straordinariamente effimera, una realtà che vive, muore e rinasce in un soffio... », senza che tuttavia ne resti « una storia, una figura, un oggetto, ma solo il fluire di una vena, l'incanto di una voce ». Amarezza e sfiducia erano, in forma nevrotica, le sue atroci tiranne.

Doveva sopraggiungere la morte, invocata e paventata, nella solitudine più squallida, nell'abbandono più sciagurato, perché un reiterato e più libero, più energico intervento degli amici Sinisgalli e Tedeschi, d'intesa con l'editore Lerici, consentisse la pubblicazione, in una collana poetica vistosa, di un primo blocco dei suoi versi, comprendente le due ultime opere: integralmente le 177 liriche di *Come in dittici* (1954-1956: già stampate in volume nel '56 ma rimaste del tutto invendute nonostante il premio Villa San Giovanni) e parzialmente 163 liriche dei 35 *Quaderni di Villa Nuccia* (1959-1960). Impresa coraggiosa e meritoria.

Perciò rincresce che intorno al Calogero si sia sollevato troppo scalpore, gridando alla scoperta ed esaltando nella sua opera l'« ultima grande scoperta della poesia italiana ». E rincresce anche dover osservare che nell'eccessivo *battage* pubblicitario, stando ai giornali che se ne fanno di prefe-

agli elementi biografici e ambientali propugnati, « la speculazione editoriale si intreccia abilmente con la speculazione politica ». Non sarebbe stato più dignitoso e più caritatevole non sovraccaricare certi lacrimevoli coefficienti di vita alla stregua di una convalida critica, al cui raggiungimento risultano per contro quasi intralcianti con l'irrimediabile soprappiù della loro efferatezza clinica? Anzi che di una « grande scoperta », a noi sembra trattarsi di una buona azione. E non è abbastanza?

Gridar tanto alla scoperta equivale a spingere la pretesa di benemerenzia fino a lasciar credere d'aver, scoprendolo, poco meno che inventato, o messo al mondo, un autore che invece esiste e lavora e stampa e, in sostanza, si è già scoperto da sé. Come quasi sempre, del resto, accade. Più che di scoprire un autore si tratta di ottenergli il riconoscimento di merito al quale può aver diritto anche da parte di un maggior numero di lettori e al quale, nei confronti del Calogero, noi sperammo (*Tempo*, 19 luglio 1957) di aver contribuito con l'assegnazione del premio Villa San Giovanni.

Il gusto e il piacere della « scoperta » non sono riprovevoli di per se stessi, ma lo divengono sempre che inducano a indiscrezione ed a sopraffazione.

Comunque segnaliamo agli specialisti in operazioni del genere il non meno singolare caso di Augusto Blotto. Nato a Torino nel 1933 ed ivi impiegato presso una piccola industria metalmeccanica, questi ha cominciato a diluviare versi nel '49 e dal '58 ne ha già pubblicato dodici copiosissime trabocchevoli raccolte (presso Schwarz la prima e presso Rebellato tutte le altre), delle venticinque di cui la sua « opera fondamentale » constava nel '59. Migliaia e migliaia di versi aspettano lo scopritore. Ma nessuno, salvo errore, ha mostrato fino ad oggi di essersene accorti. E non che non lo meritino: non meno, in ogni modo, di certa altra produzione di cui pur si discute sul serio.